

Lo Zen



Premessa

Alcune religioni proibiscono la rappresentazione materiale della divinità. Il Buddha insegnò a non crearsi immagini mentali dello Assoluto e a non disquisire sull'esistenza di un Dio – Persona creatore dell'Universo. Quando gli venivano poste domande concernenti tale argomento soleva rispondere <<con un tuonante silenzio>>. La sofferenza è generata dall'attaccamento non solo alle forme materiali ma anche alle forme del pensiero. Fine ultimo dell'insegnamento è la distruzione della sofferenza mediante la eliminazione cosciente dell'attaccamento. Finché si pensa si giudica, si disquisisce e si è presi nella rete delle opinioni. Quando si realizza il fondamento (il Dharma) si possiede la certezza poiché si è la certezza <<opinione, ciò è lontano dalla visione del Sublime. Certezza, ciò è nella visione del Sublime>>. Il nucleo originario della Dottrina non ha nulla a che vedere col misticismo o con la devozionalità è la rivelazione del cammino che porta alla conoscenza di sé stessi. Il Buddha pone l'accento sullo sforzo che il discepolo deve compiere per seguire l'insegnamento e rimuovere gli ostacoli, non fa questione di interventi dall'alto, ingiunge al praticante di considerare l'insorgere in lui dei poteri, ridestati dalla ascesi e atti a compiere i miracoli, come escrescenze dannose. L'asceta è spesso rappresentato nei Testi come un guerriero: <<eroe vincitore della battaglia>>, colui che <<come toro ha spezzato ogni laccio>>. Il Compiuto è simile a <<Leone solitario>>. Di se stesso il Buddha ha detto:<<non servo a nessuno, non ho bisogno di servire a nessuno>>. Parole di smisurata fierezza che hanno contribuito a gettare sul buddhismo l'accusa di ateismo da parte di autori che non hanno compreso lo spirito dell'insegnamento o parlano da posizioni teiste in veste, quindi, di detrattori della dottrina. Il fatto è che il buddhismo non può essere considerato da una posizione religiosa poiché religione non è. Il Buddha non nega ciò su cui tace egli è <<colui che ha rimosso il velo>> e non vuole che altri vedano

con i suoi occhi ma afferma che <<chi ha occhi vedrà>> dopo che il velo è stato rimosso. Il buddhismo, in quanto Via dello Spirito, è la scienza della rimozione del velo che copre la realtà. Il Nirvana, che è beatitudine e suprema realtà, non è distinta da colui che lo ricerca. L'uomo per natura è beato ma è ignaro della sua vera natura, che è la luce pura del Risveglio. L'Illuminazione, a rigore, non consiste nell'acquisizione di alcunché ma è la dissipazione della ignoranza che permette di ritrovare ciò che mai era stato perduto. Lo sforzo ascetico non crea l'illuminazione ma la propizia e tale illuminazione altro non è se non l'autorivelazione dell'Assoluto nel cuore del praticante che se ne è reso disponibile. Nel Vajracchedika il Buddha afferma: <<Io non ottenni alcunché dalla Suprema, perfetta illuminazione>>. Lo Zen continua la tradizione buddhista primitiva. In cinese il significato profondo dello Zen è espresso da wu-shih, ovvero <<nulla di speciale>> a significare l'originaria perfetta naturalità dello stato di illuminazione. Lo Zen, coincidendo col nucleo originario dell'insegnamento, non può ragionevolmente essere definito può solo essere vissuto e realizzato. Tale realizzazione non riguarda solo le grandi tappe dell'ascesi ma le comuni azioni di ogni istante. Una breve poesia dello Zenrin dice:

<<sedendo quietamente senza far nulla
viene la primavera, e l'erba cresce da sé>>.

Si tratta, evidentemente, di tutt'altra cosa che l'elogio dell'inerzia o di una passiva rassegnazione. <<Senza far nulla>> va inteso nel senso di un <<agire senza agire>> (wu-wei) agire, cioè, senza attaccamento. Senonché proprio nella distruzione dell'attaccamento, come si è detto, consiste la realizzazione dell'insegnamento. Quando a un antico Zen venne chiesto in che cosa consistesse l'essenza dell'insegnamento rispose: <<Quando hai fame mangia, quando hai sete bevi, e se hai sonno dormi>>. Dietro l'apparente banalità della risposta è celato il senso ultimo della Dottrina tornare alla perfetta spontaneità nella quale le cose avvengono da sole, nel modo e nei momenti giusti. Avendo conquistato tale stato (satori) il concetto di <<nascita>> e <<morte>> non ha più senso poiché nell'Assoluto non essendo nascita non vi è morte. il trattato della Grande Virtù di Saggezza afferma. <<Tutti i fenomeni sono compresi in due categorie spirito e materia. Sul piano concettuale distinguiamo spirito e materia, ma sul piano del Risveglio tutto è Spirito... la materia non esiste al di fuori della materia>>. Non è col pensiero che si acquisisce la Via, ma mediante la pratica meditativa che è, appunto, un andare coscientemente al di là del

pensiero. E in questa pratica è impegnata la mente ed il corpo. Quando il buddhismo si diffuse in Giappone lo Zen (dal cinese chan, <<concentrazione>> derivante a sua volta dal pali dhyana) fu accolto dall'aristocrazia guerriera divenendo l'anima delle diverse specialità di arti marziali. Basterebbe ricordare soltanto il Kyu-do, l'arte del tiro con l'arco ed il Ken-do, l'arte dell'uso della spada. In queste Vie(do equivale al cinese tao e si esprime con lo stesso ideogramma) arco e spada divengono veicoli per una <<meditazione attiva>> nella quale l'azione serve da supporto ad un cammino eminentemente spirituale divenendo, per ultimo, azione spontanea che senza ostacoli fluisce dal centro remoto dell'essere nella perfetta armonia dello spirito (Ki) dell'orma (Ken, <<spada>>) e del corpo (tai). Quando tale armonia è raggiunta è superata la tecnica è superato l'odio, è superato l'amore e l'azione diventa invincibile. Il Bushido, <<Via del Guerriero>> può essere riassunto da un'affermazione dell'HagaKure di Yamamoto Jocho: <<...conquistare l'immortalità morendo senza esitazioni>>. Musoshi Miyamoto scriveva:

*<<Sotto la spada levata dritta
C'è l'inferno che ti fa tremare
Ma v'è avanti e troverai
La terra della Beatitudine>>*

Il buddhismo, la Via mostrata dal principe Gotamo Siddharta, appartenente alla casta guerriera degli Kshatrya, fu dalle origini strettamente riservato <<ai nobili figli degli Arya>>, cioè ai sacerdoti e ai guerrieri e si esprime in Giappone tramite la figura del monaco e del guerriero sovente riassunte in luminose figure di monaci-guerrieri (non ignote all'occidente medievale). Evola ne <<La Dottrina del Risveglio>> ha posto in chiaro l'arianità della dottrina: all'estremo opposto dell'area della sua diffusione lo Zen conserva e tramanda intatto il contenuto iniziatico.

I saggi del presente quaderno sono stati tratti da: 1) <<Il Roma>> del 27.8.1956; 2) <<Vie della Tradizione>> del 8.1.1971; 3) <<Vie della Tradizione>> del 3.1.1972.

CHE COSA È LO ZEN

Presso una nuova casa editrice, la Rigois di Torino, è recentemente uscito un libretto dal titolo <<Zen nell'arte del tirar d'arco>>. È una operetta unica nel suo genere nel rivelarci lo sfondo spirituale di forme, discipline e comportamenti fondamentali della civiltà estremo-orientale, e soprattutto di quella giapponese. Ne è l'autore Eugen Herringel, un tedesco che, chiamato



ad insegnar filosofia in una università giapponese, si propose di studiare lo spirito tradizionale del paese nelle sue forme viventi più tipiche. Per lui, si trattava, in via particolare, dello Zen, che è una corrente estremo-orientale di metafisica e di iniziazione buddhista. Cosa in apparenza singolare la via che gli fu additata per giungere alla comprensione dello Zen fu l'apprendere l'arte tradizionale del tirar d'arco. Tale arte dunque l'Herringel studiò presso un maestro, per ben cinque anni, instancabilmente, e il libro descrive come i progressi in tale arte e la graduale penetrazione vivente dell'essenza dello Zen andassero di pari passo, si condizionassero a vicenda, avendo per effetto una profonda trasformazione interiore dell'autore. Non è facile riferire brevemente e popolarmente ciò di cui si tratta. Lo Zen tradizione che ha avuto ed ha parte essenzialissima nella formazione dell'uomo giapponese, specie della nobiltà guerriera, dei Samurai, è, come abbiamo detto, di derivazione buddhista. Il buddhismo fa subito pensare al nirvana, e il nirvana a qualche stato di ascetica, evanescente beatitudine. Ma qui le cose stanno diversamente. Il nirvana, secondo lo Zen, è uno stato di interna liberazione, uno stato sgombro delle febbri, dalle angosce e dai vincoli dell'io, che può mantenersi in ogni attività e in ogni forma della vita ordinaria. È una dimensione diversa che acquista la vita nel suo complesso, è un modo diverso in cui viene assunta e vissuta. L' <<assenza dell'io>>, su cui insiste lo Zen, non equivale pertanto ad apatia e atonia. Dà luogo ad una forma superiore di spontaneità, di sicurezza, di libertà e di calma nell'agire. È come chi, aggrappatosi spasmodicamente a qualcosa, lascia la presa e allora dispone di una calma superiore, di una superiore libertà e sicurezza. Ebbene, in Estremo Oriente vi sono arti tradizionali che, mentre, per un lato, traggono origine di questa libertà dello Zen, dall'altro sono altrettante vie per conseguirla attraverso lo stesso addestramento in esse. Per singolare che ciò possa sembrare, vi è dello <<Zen>>- nell'arte estremo-orientale dei

Maestri della Pittura, in quelli del tè, del disporre i fiori, del tirare d'arco, della lotta (lo Judo), del tirare di spada e via dicendo. Tutte queste arti hanno un aspetto rituale. Inoltre, vi sono dei rapporti inafferrabili per via dei quali, la vera maestria in una di essa non la si può conseguire se non si è realizzatala accennata interna illuminazione e trasformazione del senso di sé, tanto da rappresentare, di questa, una specie di tangibile crisma. Così l'Herrigel ci narra come apprendendo l'arte del tirar d'arco a poco a poco, attraverso i problemi stessi che quest'arte, quale vie ne insegnata tuttora in Giappone, gli poneva, sia giunto alla conoscenza ed alla chiarificazione interna che egli cercava. Vide che quell'arte non era uno sport, ma piuttosto un atto rituale e una iniziazione. Per approfondirla veramente si doveva raggiungere l'eliminazione del proprio Io, il superamento di ogni tensione una superiore spontaneità. Solo allora ad un rilassamento muscolare andava effettivamente ed enigmaticamente a corrispondere la forza massima, l'individuo, l'arco, il bersaglio facevano tutt'uno, il colpo partiva da sé e quasi senza mirare era infallibile. In tali termini, il riconoscimento della conseguita maestria, era anche quello di un grado di spiritualità, di <<Zen>>, ma non come teoria e filosofia, ma come esperienza effettiva, come un modo più profondo di essere. Nell'illuminarci situazioni del genere, forse il libro dell'Herrigel è prezioso perché non solo ci introduce nello spirito di una civiltà esotica, ma anche perché può permetterci di vedere sotto una nuova luce alcune nostre tradizioni. Si sa come nell'antichità e, in parte, ancora nel Medioevo alle varie arti si associassero tradizioni gelosamente custoditi, elementi di culto, riti e perfino misteri. Vi erano degli <<dei>> delle varie arti vi erano dei riti di ammissione a queste. L'iniziazione, artigianale e professionale, in certe corporazioni e collegia, andava parallela ad un'iniziazione spirituale. Come ultimo caso, per via del simbolismo che le era proprio, l'arte dei costruttori medievali poté servire da base alla prima Massoneria, la quale ne trasse le allegorie della <<Grande Opera>>. E' dunque possibile che in tutto ciò l'Occidente abbia conosciuto qualcosa di simile a quanto si è conservato fino ad oggi in Estremo Oriente, in discipline quali <<la via dell'arco>> o <<della spada>> considerata identica alla <<via dello Zen>>, nel segno di un buddhismo singolarmente positivo. Forse l'Occidente, dati i presupposti diversi in fatto di tradizioni religiose, non lo ha conosciuto nella stessa intensità, ma certamente con la stessa distanza da quel livello, sul quale tutto doveva divenire grigio lavoro, mestiere industrializzati, attività senza senso, al massimo sport senz'anima fatto più per rafforzare che non per alleviare l'indurimento e la chiusura dell' <<Io fisico>> dell'uomo moderno.

LA VIA DEL SAMURAI

Quello del samurai, dell'aristocrazia guerriera giapponese, è un concetto ben noto anche in Occidente, e il sacrificio di Yukio Mishima, uccisosi recentemente per richiamare il suo popolo alla corrispondente, secolare tradizione e all'onore nazionale, ha ravvivato la attenzione su di essa. Tuttavia non si sa molto sulla <<tradizione interna>> degli stessi samurai; il che dipende anche dal fatto che i giapponesi sono particolarmente chiusi per quel che riguarda la loro vita spirituale. Essi considerano quasi un segno di indiscrezione e di poco tatto venir intrattenuti su simili argomenti. E sono maestri dell'arte di deviare con grande cortesia il discorso. L'attuale, crescente, <<modernismo>> nel senso perfino di una insipida americanizzazione del Giappone è poi, a tale riguardo, un ulteriore fattore negativo. Così potrà avere un interesse dare qui un qualche cenno sulla <<religione e la via del samurai>>, la fonte più completa e seria di informazione essendo un'opera antica di Kaiten Mukariya che s'intitola appunto The religion of the samurai (London – Tokyo, 1913). La religione ufficiale del Giappone è il cosiddetto shintoismo, termine composto da shin, divinità, e to, via o dottrina, per cui esso significa dottrina o via del divino. La sua base è la fede nell'origine e nel mandato divino del Giappone e della sua razza. La tradizione giapponese avrebbe origine dall'alto. Ciò vale, in via eminente, per la dinastia imperiale nipponica, rivestente un carattere divino (secondo una credenza secolare fortemente irradiata, che solo dopo il crollo nell'ultima guerra è stata scossa) perché sarebbe direttamente collegata con una divinità solare, Amaterasu-o-mikani. Su tale base, la fedeltà al sovrano e alla patria è identificata con l'atto religioso: patria e dinastia sono andati a costituire i punti concreti di riferimento per ogni dedizione trasfigurante, per ogni slancio del singolo verso ciò che sta al di là della sua semplice esistenza mortale e finita. Il termine matusurigato significa sia governo in senso stretto, cioè come potere temporale, sia culto, <<esercizio delle cose religiose>>. Corrispondentemente, ogni delitto ed ogni atto disonorevole per il Giappone ha finito con l'averne un significato di empietà: trascende il campo giuridico e sociale per passare in quello religioso. Fedeltà e lealtà sono stati in Giappone concetti che non valevano soltanto nell'ambito guerriero e cavalleresco in una élite, ma riprendevano il rispetto per i genitori, la solidarietà fra parenti o amici, la pratica della virtù il rispetto delle leggi, l'armonia fra i coniugi nel giusto rapporto gerarchico fra i sessi, la produttività nel campo dell'industria e dell'economia, il lavoro e lo studio, il compito di formare il proprio carattere, la difesa del sangue e della razza. Tutto è <<fedeltà>> e, in ultima istanza, fedeltà di fronte ai Sovrani. Ogni atto antisociale, immorale, criminoso, su tale base non significa trasgressione di una norma astratta, di una legge <<sociale>> più o

meno anodina o convenzionale, bensì tradimento, slealtà, ignominia, paragonabili a quelli del guerriero che diserta o tradisce l'impegno da lui contratto col suo capo. Non vi sono dunque dei <<colpevoli>> ma piuttosto dei <<traditori>>, degli esseri incapaci di onore. Da qui, anche il senso della nota espressione <<perdere la faccia>>, come qualcosa di insopportabile. Ciò, come atmosfera generale del Giappone tradizionale. Ora bisogna passare a considerare la dottrina, che ha fatto, specificamente, da anima interna alla casta, appunto, dei Samurai, alla nobiltà guerriero-feudale. Si tratta essenzialmente dello Zen-shù, o, più semplicemente, Zen. Il potere formatore di codesta dottrina è stato universalmente riconosciuto. Le sue origini rimandano, in ultima analisi, al buddhismo. Il buddhismo si è differenziato nelle scuole del cosiddetto <<Piccolo Veicolo>> - Hinayāna – e in quella del <<Grande Veicolo>> - Mahāyāna – delle quali scuole la prima ha un carattere più pratico e ascetico, il secondo, invece, un carattere più metafisico. Lo Zen può considerarsi come una particolare formazione della seconda scuola, ossia di quella mahāyānica, che dalle ragioni settentrionali dell'India passò in Cina e poi in Giappone dove prese decisamente piede verso il 1190. da allora, lo Zen non ha cessato di esercitare la sua influenza sull'anima giapponese in genere, ma soprattutto sulla casta guerriera. Tale influenza si era accentuata a partire dagli anni della guerra russo-giapponese, tanto che fino ad ieri sarebbe stato difficile trovare persona ben nata, nell'educazione della quale le vedute dello Zen non avessero avuto, in qualche modo, una parte. Ed è attestato che un addestramento <<ascetico>> legato a tali vedute veniva considerato come una preparazione naturale di chi aspirava ad entrare nei quadri del corpo degli ufficiali dell'esercito imperiale. Avendo accennato al collegamento dello Zen col buddhismo, qualcuno può restare perplesso, perché da noi si crede che il buddhismo sia sinonimo di allenazione esistenziale, che il nirvāna buddhista sia la forma suprema di un evadere, di un sottrarsi al mondo concepito come dolore e di un rifugiarsi in una informe trascendenza. Qui non è il caso di soffermarci su ciò che nella sua vera sostanza è stato il buddhismo. Accenneremo soltanto che il buddhismo delle origini, mettendo da parte le specializzazioni astratte e il ritualismo in cui era decaduta la casta brahmana indù, ha posto semplicemente il problema della <<liberazione>>. La verità, che anche l'antico mondo romano conobbe con le parole sallustiane: *omnia orta occidunt et aucta senescunt*, è anche il unto di partenza della dottrina buddhista originaria. Esiste, cioè, un mondo in cui la legge è la caducità e l'impermanenza. E' possibile sottrarsi a questo e partecipare ad una esistenza superiore, posta di là dalla vita e della morte. Il Buddha, ha sempre evitato di parlare, di <<filosofare>>. L'ha designata con la parola nirvāna, la quale non è una designazione positiva, ma solo una

indicazione negativa, esprime che per conseguire quello stato la *conditio sine qua non* è la distruzione della <<brama>> o <<sete>>, del <<desiderio>>, della <<febbre>>, della <<agitazione>> umana, il termine vāna racchiudendo un po' tutti questi significati, e il prefisso *nir* esprimendo l'assenza di questa condizione. Pertanto, dire che tale condizione è assente non vuol certo dire passare nel <<>nulla>>; ciò lo può pensare solo chi sia abituato a identificare la vita appunto a quel che dal punto di vista superiore di chi si è <<svegliato>> appare, in fondo, come febbre e mania. La dottrina Zen riprende, in essenza, questo orientamento, facendolo valere in un campo adeguato. Non vuole saperne di speculazioni, di scritture, di testi. Dove anche uno stile di taciturnità e di estrema semplificazione. Secondo una nota immagine, ogni teoria ha valore solo se ha il significato di un cartello indicatore di una via, sulla quale si deve procedere con le proprie forze. L'autodisciplina, in termini quasi ascetici, ma attivi, non penitenziali, è il nucleo fondamentale dello Zen e l'aspetto per via del quale esso ha potuto particolarmente interessare una casta guerriera. Si tratta però di una autodisciplina sottile e innanzitutto interiore. In essa vengono distinti i seguenti gradi. Per prima cosa, occorre rendersi padroni degli oggetti esterni, che delle impressioni e degli stimoli che da essi promanano, sostituendo ad una condizione di passività un atteggiamento attivo. Il discepolo viene esortato a rendersi conto che dovunque un desiderio lo spinge verso una cosa, non è lui che ha la cosa, ma è la cosa ad aver lui. <<Chi ama un liquore, crede di bere un liquore, invece è il liquore a bere lui>>. Distaccarsi, dunque. Trovare in sé il proprio signore. L'etica occidentale degli stoici non era molto diversa. Ma qui interviene anche la dottrina mahāyānica del <<vuoto>>, per convincere che tutti gli oggetti esterni sono, dal punto di vista metafisico (noi forse diremmo: *sub specie aeternitatis*), proiezioni illusorie a cui solo il desiderio conferisce una parvenza di realtà e un potere. Secondo stadio: il padroneggiamento del corpo. Affermare la propria autorità sull'intero organismo. <<Immaginate il corpo come staccato da voi. Se grida, fatelo tacere subito, come una madre severa fa col suo bambino. Se fa dei capricci, riprendetelo, come un cavaliere fa col corsiero che tiene al morso. Se è malato, dategli delle prescrizioni, come un dottore ad un paziente. Se disobbedisce, punitelo come il maestro fa con il suo allievo>>. Questa deve divenire una disciplina abituale; non teoria, ma pratica. Qui spesso l'esercizio spirituale interferisce con l'addestramento guerriero. In tempi precedenti furono pertanto istituite delle <<gare di fermezza>>, a stabilire quali degli allievi sapesse meglio sopportare il caldo più torrido in estate e il freddo più glaciale in inverno. Inoltre allo Zen in genere è proprio il considerare una specie di controparte spirituale e perfino iniziatica di varie <<arti marziali>> ma anche di date

attività artigianali, fino al punto di concepire la maestria nel ramo come una specie di segno esteriore di una realizzazione interiore corrispondente. Il terzo grado è il controllo della vita passionale ed emotiva, e la realizzazione di un interno equilibrio. Va percepita l'irrazionalità in ogni vano timore e di ogni vana speranza, di ogni agitazione, tanto da <<avere il cuore in proprio dominio>>. A tale riguardo viene ricordato un aneddoto relativo a O-yò-mei. Comandante in capo di una armata che combatteva una lotta decisiva contro un tentativo di usurpazione, durante la campagna egli non trascurava di praticare lo Zen nel suo stesso quartiere generale. All'annuncio, che le sue truppe erano state sbaragliate, chi gli stava vicino fu preso dal terrore, ma egli non si turbò minimamente; diede solo certe brevi istruzioni. Poco dopo giunge la notizia che nell'ulteriore sviluppo della battaglia si era conseguita la vittoria. Il capo restò calmo come prima e non interruppe nemmeno allora lo stato Zen. Viene però sottolineato che non si tratta di realizzare una insensibilità legnosa, bensì di allontanare ogni sentimento inutile, ogni vano turbamento. Un altro esempio: quello dei *Kamikaze*, i piloti suicidi nell'ultima guerra mondiale. Costoro, che quasi tutti praticavano lo Zen, erano capaci di accudire regolarmente ad ogni occupazione, e perfino di divertirsi, pur sapendo che ad ogni momento poteva giunger loro la chiamata per il volo senza ritorno. Il quarto grado implica il cosiddetto <<rigetto dell'Io>>. Bisogna cessare non solo di sentirsi stolidamente <<importanti>> ma anche di ritenere che l'esistenza individuale abbia una vera realtà. L'attaccamento all'Io sarebbe il massimo vincolo da recidere. Allora si sarà già sulla soglia della <<coscienza illuminata>>, sinonimo di uno stato di superindividualità, d'impersonalità attiva. Infatti questa dimensione superiore, che, in un senso speciale, potrebbe essere do <<contemplazione>>, come si è detto, non viene associata ad una vita separata e claustrale, ma viene intesa come uno stato di coscienza che dovrebbe essere permanente, tale dunque da accompagnare ogni esperienza o attività. Viene citata questa frase: <<Non essere attaccati a nulla, è contemplazione se avete capito questo, nell'andare, nello stare, nel sedere e nel giacere non cesserete mai di essere in contemplazione>>. Da un altro punto di vista, vengono propriamente distinti cinque gradi della disciplina, detti Kò-Kun-go-i, ossia i <<cinque gradi di merito>>. Il primo è il <<rango della revulsione>>, corrispondente al discepolo che dal mondo esterno si volge a quello interno sottraendosi al dominio del primo. Una speciale allegoria viene usata: l'Io superiore a cui si tende viene figurato come un sovrano, al quale ci si volge, come se si fosse il suo popolo. Viene poi il <<rango del servizio>>, caratterizzato dal lealismo nei riguardi di questo sovrano interiore, da un <<servizio>>costante compenetrato da obbedienza, da affetto, da timore di offendere, come si addice a persona

ammessa al seguito di un re. Segue il <<rango del valore>>, da dimostrare nel combattere, nello sbaragliare e dal soggiogare l'armata ribelle delle passioni e degli istinti ove insorga contro il sovrano, con il che si passa dal rango di persona del seguito reale a quello di un suo generale. Il quarto grado è il <<merito della cooperazione>>, simile al grado di chi non è semplicemente dedicato a combattere e a <<difendere il Centro>>, ma è ammesso nel gruppo di coloro che consigliamo per il buon ordine e la potenza dello Stato. L'ultimo rango è detto del <<sovra-merito – Kò-Kò – ed è il rango dello stesso sovrano, con la quale ci si identifica. Qui l'azione cessa. La sovranità spirituale, lo stato della coscienza dotata di una superiore libertà, è realizzata. Questa figurazione simbolica o allegorica dei vari stadi della disciplina spirituale secondo lo Zen assai importante, perché proprio essa può far da tramite fra il dominio interiore e il dominio esteriore, indica, cioè, come lo Zen abbia potuto innestarsi nel sistema della religione ufficiale scintoista, nello Stato nipponico, la quale come si è detto al principio, aveva per caposaldo il culto dell'Imperatore. Si può dire che il *samurai* nel sovrano proiettava, il suo stesso ideale spirituale, che in esso egli andava a riconoscere il <<Re>> simbolico di cui si è detto ora, nell'allegoria dei cinque ranghi del merito. Così poteva, in via di principio, stabilirsi un parallelismo operante fra la disciplina spirituale e la disciplina politica di una élite, tanto da illuminare di un significato superiore tutto ciò che è dedizione attiva, servizio, lotta, sacrificio, conoscenza e sapienza pel bene e la potenza della comunità di cui l'Imperatore – il *Tenno* – era il vertice. Per il *samurai*, tutto ciò andava dunque ad assumere un valore <<rituale>> e quello di una via di realizzazione interiore. Pertanto, anche il sacrificio supremo per la patria valeva, per *samurai*, come il sacrificio della parte caduca ed effimera di sé stessi di fronte ad un <<Io superiore>>, partecipe della cosiddetta <<Grande Liberazione>>. Questi cenni forse potranno bastare, per dare un senso della <<via del *samurai*>>. Non sfuggiranno alcune corrispondenze con orientamenti che anche l'Occidente conobbe, in epoche precedenti, seppure in forme espressive diverse. Basterà ricordare l'ideale ascetico-guerriero dei grandi ordini cavallereschi medievali, il valore dato alla <<fedeltà>>, fino a far fare di essa una specie di sacramento e il criterio per una distinzione quasi ontologica fra gli esseri umani, le giustificazioni trascendenti sacrali date dal ghibellinismo alla stessa idea imperiale, riferendosi ad una misteriosa <<religione regale di Melchisedek>>. Fino ad ieri, il Giappone si poté presentare con l'esempio, unico nel mondo moderno e stupefacente, di una civiltà nella quale la conservazione gelosa di idee tradizionali secolari andava parallela con un alto grado di modernizzazione delle strutture esteriori. Purtroppo dopo il crollo della seconda guerra mondiale questo

equilibrio si è spezzato, le energie spirituali della razza Yamato, cioè nipponica, si sono applicate al mondo esteriore, producendo un «miracolo economico» e collegando il Giappone fra le prime potenze industriali ed economiche del mondo; ma nel contempo, specie nelle maggiori città, la vita ed il consumo si sono lasciati di buon grado e con gusto intossicare dalle influenze dell'Occidente moderno, specie in quello americano, come lo si vede facilmente, già dai documentari, dai film, dai reportages. Il gesto cruento, *l'hara-kiri*, di Yukio Mishima avrebbe voluto avere il significato di un «Giappone svegliati!», analogo al «*Deutschland, erwache!*» lanciato dopo la prima guerra mondiale nell'Europa centrale. Esso sembra non esser stato notato che come una singolarità, e vi è chi è giunto a qualificarlo una pura «teatralità». Se questi sviluppi manterranno la stessa direzione, un esempio quasi unico di alto valore paradigmatico non esisterà più che come un ricordo. E' ciò potrà rientrare fra i tanti segni dell'avvento generale e incontenibile di quell'epoca che già da tempi assai remoti era stata prevista e descritta nei termini di una «età oscura»: *Kali-yuga*.

SENSO E CLIMA DELLO ZEN

Si sa dell'interesse che il cosiddetto Zen ha suscitato anche fuor dagli ambienti specialistici, da quando D.T. SzuKi lo ha fatto conoscere nei suoi libri *Introduction to Zen Buddhism, Essays in Zen Buddhism* e successivamente tradotti anche in francese. Questo interesse deriva da una specie di incontro paradossale. Per l'Occidente in risilo Zen presenta infatti qualcosa di «esistenzialistico» e di surrealistico. Anche la concezione Zen di una realizzazione spirituale libera da qualsiasi fede e da qualsiasi vincolo e, in più, il miraggio di una «rottura di livello» **istantanea** e, in un certo modo, gratuita, tale, tuttavia, da risolvere ogni angoscia dell'esistenza, non hanno potuto non esercitare su molti una attrazione particolare. Però tutto questo riguarda, in buona misura, soltanto e apparenze la «filosofia della crisi» in Occidente che è la conseguenza di tutto uno sviluppo materialistico e nichilistico, e lo Zen, che per antecedente **ha sempre la spiritualità della tradizione buddhista, presentano dimensioni spirituali ben distinte, per cui ogni autentico incontro presuppone, in Occidente, o una predisposizione eccezionale, ovvero la capacità di quella metanoia, di quel rivolgimento interno, che riguarda meno «atteggiamenti»** intellettuali che non ciò che in ogni tempo e luogo è stato concepito come qualcosa di assai più profondo. **Lo Zen** vale come la **dottrina** segreta trasmessa, al di fuori delle **scritture**, dallo stesso **Buddha** al suo discepolo Mhàkàcyapa, introdotta **in Cina verso il IV secolo da Bodhidaarma e poi continuatasi attraverso una successione di Maestri e**

di «patriarchi» sia in Cina che in Giappone, ove è ancor vivo, ha i suoi rappresentanti e i suoi **Zendo (le «Sale della meditazione»)**. Quanto a spirito, lo **Zen** può venir considerato come una **ripresa** dello stesso buddhismo delle origini. Il buddhismo nacque come una energica reazione contro lo speculare teologizzante e il vuoto ritualismo in cui era finita l'antica casta sacerdotale indù, già detentrica di una sapienza sacra e viva. Il Buddha fece *tabula rasa* di tutto questo pose invece il problema pratico del superamento di ciò che nelle esposizioni popolari viene presentato come «il dolore dell'esistenza» ma che nell'insegnamento interno appare essere, più in genere, lo stato di caducità, di agitazione, di «sete» e di oblio degli esseri comuni. Avendolo lui stesso percorsa senza l'aiuto di nessuno, egli indicò a chi ne sentiva la vocazione la via del risveglio, della immortalità. Buddha, come si sa, non è un nome, ma un attributo un titolo; significa «lo Svegliato», «colui che ha conseguito il risveglio» o l'«Illuminazione». Quanto al contenuto della sua esperienza, il Buddha tacque, ad impedire che, di nuovo, invece di agire ci si desse a speculare e a filosofare. Così egli non parlò, come i suoi predecessori, dei Brahman (dell'assoluto), né dell'Atma (l'Io trascendentale) ma usò il solo termine negativo di nirvāna, anche a rischio di fornire appigli a coloro che, nella loro incomprendimento, nel nirvāna dovevano vedere il «nulla», una ineffabile ed evanescente trascendenza quasi al limite dell'inconscio e di un cieco non-essere. Orbene, nello sviluppo successivo del buddhismo si ripeté *mutatis mutandis* proprio la situazione contro cui il Buddha aveva reagito; il buddhismo divenne una religione coi suoi dogmi, coi suoi rituali, con la sua scolastica, con la sua mitologia. Esso si differenziò in due scuole, l'una – il Mhàyāna – più ricca e metafisica e compiacentesi di un astruso simbolismo, l'altra, - l'Hināyāna – più severa e nuda nei suoi insegnamenti, ma troppo preoccupata della semplice disciplina morale portata su di una linea più o meno monastica. Il nucleo essenziale e originario, ossia la dottrina esoterica dell'Illuminazione, andò quasi perduto. Ed ecco che interviene lo Zen, a far daccapo *tabula rasa*, a dichiarare l'inutilità di tutti questi sottoprodotti, a proclamare la dottrina dei satori. Il satori è un avvenimento interiore fondamentale, una brusca rottura di livello esistenziale, in essenza corrispondente a ciò che abbiamo chiamatoli «risveglio». Però la formulazione fu nuova, originale, presso ad una specie di capovolgimento. Lo stato di nirvāna – il presunto nulla, l'estinzione, già ontano termine finale di uno sforzo di liberazione che secondo alcuni potrebbe richiedere perfino più di una esistenza – viene ora indicato come lo *stato normale* dell'uomo. Ogni uomo ha natura di Buddha. Ogni uomo è già un «liberato», superiore a nascita e a morte. Si tratta solo di accorgersene, di realizzarlo, di «vedere nella propria natura»,

formula fondamentale dello Zen. Come uno spalancamento senza tempo – questo è il satori. Per un lato, il satori è qualcosa di improvviso e di radicalmente diverso da tutti gli stati a cui sono abituati gli uomini, è come un trauma catastrofico della coscienza ordinaria; nel contempo di una estasi o di una trance. E' il ritrovamento e la presa di possesso della propria natura: illuminazione, o luce, che trae fuor dall'ignoranza o dalla subcoscienza la realtà profonda di ciò che, da sempre, si fu e che mai si cesserà di essere, qualunque sia la propria condizione. La conseguenza del satori sarebbe una visione completamente nuova del mondo o della vita. Per chi lo ha avuto tutto è lo stesso – le cose, gli altri esseri, se medesimo, <<il cielo, i fiumi e la vasta terra>> - oppure tutto è fondamentalmente diverso: come se una dimensione nuova si fosse aggiunta alla realtà e ne avesse trasformato il significato e il valore. Secondo quanto dicono i maestri dello Zen, il tratto essenziale della nuova esperienza è il superamento di ogni dualismo: dualismo fra dentro e fuori, fra Io e non Io, fra finito e infinito, fra essere e non essere, fra apparenza e realtà, fra <<vuoto e pieno>>, fra sostanza e accidenti – e altresì indiscernibilità di ogni valore posto dualisticamente dalla coscienza finita e offuscata del singolo, sino a dei limiti paradossali: sono una stessa cosa il liberato e il non-liberato, l'illuminato e il non-illuminato. Questo mondo e l'altro mondo, colpa e virtù. Lo Zen riprende effettivamente l'equazione paradossale del buddhismo Māhāyāna: *nirvāna* = *samsāra* e quella del tacismo: <<l'infinitamente lontano è il ritorno>>. E' come dire la liberazione non è da cercarsi in un aldilà, questo stesso mondo è l'aldilà, è la liberazione nulla ha bisogno di essere liberato. Il punto di vista del satori, della illuminazione perfetta, della <<sapienza trascendente (prajñāpāramitā) è questo. In essenza, si tratta di uno spostamento dal centro di sé. In qualsiasi situazione e in qualsiasi avvenimento della vita ordinaria, anche nei più banali, il posto del senso comune, dializzante e intellettualistico di sé, viene preso da quello di un essere che non conosce più un Io contrapposto ad un non-Io, che trascende e riprende i termini di ogni antitesi, tanto da godere di una perfetta libertà e incoercibilità: come quella del vento, che soffia dove vuole, ed anche dell'essere nudo che, proprio perché <<ha lasciato la presa>>, (altra espressione tecnica), perché ha abbandonato tutto (povertà), è tutto e possiede tutto. lo Zen – almeno la corrente predominante dello Zen – insiste sul carattere discontinuo, improvviso, imprevedibile della dischiusura del satori. Con riferimento a ciò, il Suzuki era andato oltre il segno nel polemizzare contro le tecniche in uso nelle scuole indù, nel Sāmkhia e nello Yoga, ma contemplate anche in alcuni dei testi originari del buddhismo. La similitudine è quella dell'acqua che a un dato momento si tramuta in ghiaccio. Viene anche data l'immagine di una soneria che ad un dato punto, per una qualche scossa, scatta. Non vi

sarebbero sforzi discipline o tecniche che da per sé possono condurre al satori. Si dice, anzi, che talvolta esso interviene ad un tratto, quando abbiamo esaurito tutte le risorse del nostro essere, soprattutto del nostro intelletto e della nostra capacità logica di comprensione. Altre volte sensazioni violente, perfino un dolore fisico, possono propiziare. Ma la causa può essere anche la semplice percezione di un oggetto, un fatto qualunque dell'esistenza ordinaria, data una certa disposizione latente dell'animo. A tale riguardo, possono però nascere degli equivoci. Si è che, come riconobbe lo stesso Suzuki, <<in genere non sono state date indicazioni sul lavoro interiore che precede il satori>>. Egli, comunque, parla della necessità di passare prima, per un <<vero battesimo del fuoco>>. Del resto, la stessa istituzione delle cosiddette <<Sale di Meditazione>> dove coloro che vogliono raggiungere il satori si assoggettano ad un regime di vita analogo, in parte, a quello di alcuni Ordini cattolici, indica la necessità di una preparazione preliminare, la quale anzi può prendere un periodo di molti anni. L'essenziale sembrerebbe consistere in un processo di maturazione, identico a quello dell'avvicinarsi ad uno stato di estrema instabilità essenziale, dato il quale basta un minimo urto per produrre il cambiamento di stato, la rottura di livello, l'imperatura che conduce alla <<visione folgorante della propria natura>>. I Maestri conoscono il momento in cui la mente del discepolo è matura e l'apertura è sul punto di prodursi, allora essi danno, eventualmente, la spinta decisiva. Talvolta può essere un semplice gesto, una esclamazione, qualcosa di apparentemente irrilevante, perfino di illogico, di assurdo. Ciò basta a produrre il crollo di tutta la falsa individualità e, col satori, subentra lo <<stato normale>>, si assume il volto originario>>, <<quello che si aveva prima della creazione>>. Non si è più dei <<cacciatori di <<echi>> e degli <<inseguitori di ombre>>. Viene di pensare, in alcuni casi, ad un analogo del motivo esistenzialista del <<fallimento>> o << naufragio >> (das Scheitern – Kierkegaard, Jaspers.). Infatti, come si è accennato, spesso l'apertura avviene appunto quando si sono esaurite tutte le risorse del proprio essere e, per così dire, si è messi con le spalle al muro. Lo si può vedere in relazione ad alcuni metodi pratici di insegnamento dello Zen. Gli strumenti più usati sul piano intellettuale sono i *Koàn e il mondo*; il discepolo viene messo dinanzi a dei detti o a delle risposte di un genere paradossale, assurdo, talvolta grottesco o <<surrealistico>> vi deve logorare la mente, se necessario per anni interi, fino al limite estremo di ogni facoltà normale di comprensione. Se allora, si osa fare ancora un passo avanti, può prodursi la catastrofe, il capovolgimento, la *metanoia*. Si ha il satori. In pari tempo, la norma dello Zen è quella di una autonomia assoluta. Niente dei, niente culti, niente idoli. Svuotarsi di tutto, perfino di Dio. <<Se sulla tua

via incontri il buddha, uccidilo>> - dice un maestro. Occorre abbandonare tutto non appoggiarsi a nulla, andare avanti, con la sola essenza, fino al punto della crisi. Dire qualcosa di più sul *satori* e fare un confronto fra esso e le varie forme di esperienza mistica iniziatica d'Oriente e d'Occidente, è molto difficile. Avendo accennato ai monasteri Zen, vale rilevare che in essi vi si trascorre solo il periodo della preparazione. Chi ha conseguito il *satori* lascia il convento e la <<Sala della Meditazione>>, torna al mondo scegliendosi la via che più gli conviene. Si potrebbe pensare che il *satori* sia una specie di trascendenza che allora si porta nell'immanenza, come stato naturale, in ogni forma di vita. Dalla nuova dimensione che, come si è detto, in seguito al *satori*, si aggiunge alla realtà, procede un comportamento per il quale potrebbe valere la massima di Lao-tze: << Essere interi nel frammento >>. In relazione a ciò, è stata rilevata l'influenza che lo Zen ha esercitato sulla vita estremo - orientale. Fra l'altro, lo Zen è stato chiamato << la filosofia del samurai >> e si è potuto affermare << la via dello Zen è identica alla via dell'arco >> o << della spada>>. Si vuol significare che ogni attività della vita può essere compenetrata di Zen e così elevata ad un significato superiore, ad una << interezza >> ed ad una << impersonalità attiva >>. Un senso di irrilevanza dell'individuo che non paralizza ma assicura una calma ed un distacco che permette una assunzione assoluta, e pura, della vita, in dati casi fino a forme estreme e tipiche di eroismo e di sacrificio, che per la maggioranza degli occidentali sono quasi inconcepibili (vedi il caso dei Kamikaze nell'ultima guerra mondiale). E' uno scherzo ciò che dice lo Jung, ossia che, più di qualsiasi corrente occidentale, è la psicanalisi che potrebbe capire lo Zen, perché secondo lui, l'effetto del *satori* sarebbe la stessa interezza priva di complessi e di scissioni a cui presume di giungere il trattamento psicoanalitico quando rimuove le ostruzioni dell'intelletto e le sue pretese di supremazia, e ricongiunge la parte cosciente dell'anima con l'inconscio e con la << Vita >>. Lo Jung non si è accorto che nello Zen, sia il metodo che i presupposti stanno all'opposto dei suoi; non esiste inconscio come entità a se, a cui il conscio debba aprirsi, ma si tratta di una visione *supercosciente* (l'illuminazione, la bodhi od il "risveglio") che porta in atto la << natura originaria >> luminosa e distrugge, con ciò, l'inconscio. Tuttavia ci si può tenere al sentimento di una << totalità >> e libertà dell'essere che va a manifestarsi in ogni atto dell'esistenza. Un punto particolare è però di precisare il livello a cui ci si riferisce. In effetti, specie nella sua esportazione tra noi, si sono avute delle tendenze ad << addomesticare >> o moralizzare lo Zen velandone, anche sul piano della semplice condotta di vita, le possibili conseguenze radicalistiche ed << antinomistiche >> (antitesi alle norme vigenti) ed insistendo invece sugli ingredienti obbligatori degli << spiritualisti >> sull'amore e sul

servizio al prossimo, sia pure purificati in una forma impersonale ed asettimale. In genere, sulla << praticabilità >> dello Zen non possono nascere dei dubbi, in relazione al fatto che la << dottrina del risveglio >> ha un carattere essenzialmente iniziatico. Così essa non potrà mai riguardare che una minoranza, in opposto al buddismo più tardo il quale prese la forma di una religione aperta a tutti oppure di un codice di semplice moralità. Come ristabilimento dello spirito del buddismo originario, lo Zen avrebbe dovuto tenersi ad un essoterismo. In parte lo ha fatto: basta riandare alla leggenda delle sue origini. Tuttavia vediamo che lo stesso Suzuki è stato incline a presentare in modo diverso le cose ed ha valorizzato quegli aspetti del Mahayana che <<democratizzano>> il buddismo (del resto, la denominazione "Mahayana" è stata interpretata come il "Grande Veicolo" anche nel senso che sarebbe adatto per ampie cerchie, non per pochi). Se si dovesse seguirlo, nascerebbero delle perplessità sulla natura e sulla portata dello stesso *satori*; sarebbe cioè da chiedersi se una tale esperienza riguardi semplicemente il dominio psicologico, morale o mentale o se investa quello ontologico, come ne è il caso per ogni iniziazione autentica, della quale può però essere questione solo per un assai piccolo numero.

Julius Evola

妙法蓮華經

